

IMPROVVISAZIONE NON-LIBERA/LIBERTÀ COMPULSIVA

di Ray Brassier

Ray Brassier è una delle figure più interessanti dell'attuale panorama filosofico. Docente di filosofia all'American University of Beirut, è uno degli esponenti di spicco del nuovo razionalismo filosofico di orientamento realista. Il suo libro più noto è Nihil Unbound (Palgrave Macmillan, New York 2007) nel quale – confrontandosi con le tesi di Wilfrid Sellars, Alain Badiou, Quentin Meillassoux e François Laruelle – difende una versione radicale di nichilismo concepito come un corollario della realistica convinzione che c'è una realtà indipendente dalla mente e indifferente alla esistenza umana e al mondo dei suoi valori. Per Brassier, che per tale ragione si inserisce – così come Reza Negarestani – nella discussione sull'accelerazionismo, il nichilismo è un'opportunità speculativa, ma solo se sottratto alla sua interpretazione esistenzialistica.

Il breve testo che proponiamo qui è una perfetta introduzione ad uno degli aspetti principali della questione dell'improvvisazione di cui si occupa il terzo numero di Kaiak. Distinguendo quel che egli chiama il pattern-governed behavior (comportamento governato dal modello) dal rule-conforming behavior (comportamento che si conforma alla norma), Brassier sottrae subito la questione dell'improvvisazione al volontarismo soggettivistico che concepisce la libertà come la proprietà di un sé e pone, invece, al centro della sua breve ma efficace argomentazione l'atto dell'improvvisazione. La sua tesi è che sia l'atto ad auto-determinarsi, non l'agente astrattamente inteso. L'atto, infatti, implica un doppio movimento di “destituzione dell'individualità” e di “soggettivazione della norma”. L'atto, sostiene Brassier, è l'unico soggetto. Un soggetto che resta senza volto. Ora, l'improvvisazione è paradossalmente “libera” solo quando il “sé improvvisatore” è messo fuori gioco e la libertà assume l'aspetto di una compulsione alla libertà.

È questa la ragione per la quale questo articolo, per quanto di impianto teoretico, ha ricevuto grande attenzione critica nell'ambito dei musicisti e degli studiosi dell'improvvisazione musicale. (Vincenzo Cuomo)

Scritto per una performance con Mattin¹ al festival di Arika. Episodio 4 “La libertà è una lotta costante”, 21 aprile 2013, Tramway, Glasgow. Si ringraziano Barry Esson e Byrony McIntyre.

Quali sono le condizioni di una “improvvisazione libera”?

Occorre fare chiarezza intorno a questi due concetti: “libera” e “improvvisazione”.

Dapprima la libertà. Dobbiamo distinguere tra libertà e volontarismo. Il volontarismo concepisce la libertà come la proprietà di un atto di volontà esercitato da un sé (*by a self*). Affinché un atto sia qualificabile come libero in senso volontaristico, occorre che né il sé né il proprio atto siano riconducibili a cause antecedenti. In questo senso, il libero atto della volontà erompe *ex-nihilo*: ciò implica che non sia determinato né da disposizioni psicologiche né da processi fisici. È il prodotto di una “volontà” che il volontarismo assolutizza in una forza occulta esercitata da un sé sovrano. La libertà è interpretata come attributo della determinazione generata da tale sé. La libertà, in questo senso, è

¹ Mattin è un artista basco il cui ambito di sperimentazione è l'improvvisazione rumoristica. Una traccia video della performance che ha visti impegnati Brassier e Mattin il 21 aprile 2013 a Glasgow, si può trovare al link: <http://arika.org.uk/archive/items/episode-4-freedom-constant-struggle/unfree-improvisation/compulsive-freedom> [Nota del curatore].

sgradevolmente metafisica nella misura in cui essa invoca entità e forze che sono quantomeno dubbie. L'alternativa è quella di intendere la libertà quale atto di auto-determinazione in cui non è il sé ad esercitare un potere determinato mediante il proprio atto, bensì è l'atto che determina se stesso. Affinché ciò abbia senso, è necessario intendere la riflessività operante nella nozione di "auto-determinazione" non come quella di un sé che agisce su di sé, bensì come quella di un atto che agisce su se stesso. Utilizzerò il termine "atto" per indicare l'atto che agisce su se stesso. La capacità di agire si compone di due distinti strati di comportamento: su un livello troviamo il comportamento governato dal modello (*pattern*), su un altro livello troviamo il comportamento che si conforma alla norma (*rule*).

L'atto risulta dalla sovrapposizione di questi due livelli; ad esempio, dalla sovrapposizione di un comportamento che si conforma alla norma su un comportamento governato dal modello. È il prodotto della complicazione tra questi due livelli, benché non sia riducibile a nessuno dei due.

Il comportamento governato dal modello è onnipresente nel regno fisico e biologico. I sistemi fisici realizzano modelli complessi senza comprenderli. Il modello è incarnato dai componenti del sistema: ogni parte del sistema lo costituisce. Tuttavia, tale costituzione si realizza meccanicamente, come obbedendo a uno schema elettrico. Tale meccanismo codifica il modello senza che la struttura del modello necessiti di essere rappresentata da alcuna delle sue parti. Così, le rotazioni e gli ondeggiamenti tipici di un'ape danzante avvengono per una ragione – comunicare informazioni riguardo ai fiori – ma senza che tale ragione venga compresa: nell'ape non vi è alcuna rappresentazione mentale mediante la quale possa pianificare la realizzazione della propria danza:

Dire che i volteggi e le fluttuazioni di un'ape che ritorna da un campo di trifoglio avvengono in quanto essi sono parte di una danza complessa, che cosa significa? Tale affermazione ci obbliga forse all'idea di un'ape che prefigura anticipatamente la danza e si muove così per seguire il suo proposito, cioè eseguire la propria danza? Rifiutare tale idea significa forse rifiutare l'idea che il modello della danza (*dance pattern*) delle api nel suo complesso è presupposto nell'esecuzione di ogni fluttuazione e di ogni volteggio? Certamente no. Questo ci consente di dare una spiegazione evolutiva ai fenomeni della danza, e quindi di interpretare l'affermazione che questa fluttuazione si è verificata a causa della danza complessa cui appartiene – il che sembra, come prima, attribuire una forza causale a un'astrazione, tentandoci quindi dal ricorrere al linguaggio mentalista dell'intenzione e dello scopo – in termini di valore di sopravvivenza di queste forme di comportamento in determinati gruppi di api. In questa interpretazione, il modello della danza entra in gioco non come astrazione, ma come esempio di comportamento di particolari api.²

Cosa significa sostenere che la fluttuazione dell'ape è parte di una danza? O spiegare la sua fluttuazione sostenendo che ogni fluttuazione accade *a causa* della danza? Significa sostenere che il movimento organico accade per una ragione – ha una funzione adattativa – ma tale ragione (o funzione) non è rappresentata nel cervello dell'organismo guidato da tale ragione. Ciò significa distinguere tra fare qualcosa *per una ragione* e fare qualcosa *a causa di una ragione*. La capacità di fare qualcosa a causa di una ragione emerge dalla capacità di fare qualcosa per una ragione. E, tuttavia, non va confusa con essa.

² WILFRID SELLARS, *Some Reflections on Language Games*, in "Philosophy of Science", Vol. 21, No. 3. (Jul. 1954), p. 208.

La capacità di essere guidati da una ragione è una disposizione radicata nei più rudimentali meccanismi disposizionali. Sia il comportamento governato dalla norma che il comportamento governato dal modello originano dal condizionamento: un comportamento governato dal modello è la ripetizione di disposizioni biologicamente determinate, così come un comportamento governato dalla norma è la ripetizione di disposizioni culturalmente acquisite. Dato che il comportamento è condizionato in senso disposizionale, si devono acquisire le disposizioni pertinenti (*relevant dispositions*) che permettano di agire. Tuttavia, benché entrambi siano disposizionali, né l'abitudine biologica né il costume sociale sono rigidamente deterministici. Essi sono meccanismi adattativi, in grado di ricalibrarsi quando si trovano di fronte a circostanze impreviste. Questo tipo di improvvisazione adattativa è molto diffusa nel campo biologico e in quello culturale. È necessaria ma non sufficiente a costituire un atto. Nondimeno, l'atto libero non si oppone all'abitudine biologica e al costume sociale; questi forniscono le sue condizioni incoative – ma solo se le disposizioni pertinenti sono configurate in modo adeguato. Istinto e conformità sono rispettivamente disposizioni biologiche e sociali. Essi corrispondono al livello del comportamento governato da modelli e a quello governato da norme. Così come le norme sono sotto-specie dei modelli, le convenzioni sono sotto-specie dell'istinto. Ma la capacità di conformarsi a una norma non può che essere acquisita prima che si sia in grado di agire a causa di una norma: la capacità di obbedire è il prerequisito della capacità di comandare. Quando queste sono assenti, regna la tirannia dell'istinto. L'individualità è tirannica esattamente nella misura in cui essa è soltanto una congerie di pulsioni. L'atto soppianta la tirannia del sé impulsivo con la norma del soggetto. Ma è l'atto stesso che è soggetto: è di nessuno. Tramite la sua auto-determinazione, la compulsione soggettiva subentra all'impulso egoista. Questa de-personalizzazione è la condizione per l'azione. La impone. Affinché tale auto-determinazione possa aver luogo, i meccanismi devono acquisire la capacità di rappresentare le norme che presiedono al loro comportamento in modo tale da percepire lo schema di governo (*governing pattern*) in quanto tale. Vi è una transizione tra il livello della risposta disposizionale governata dalla norma e il livello in cui la norma viene riconosciuta in quanto norma. Questo riconoscimento modifica la norma da vincolo a motivazione all'azione. Mediante tale trasformazione, i meccanismi apprendono a percepire la configurazione che determina il loro comportamento come motivo per agire. Il riconoscimento richiede un'involuzione nella quale il modello generatore di codice accade *come codice* in risposta a una sequenza del modello stesso. Il riconoscimento del codice, che genera il conformismo governato dalla norma, converte l'impulso meccanico nella compulsione all'atto. L'involuzione che è alla base del riconoscimento è una riflessività puramente meccanica. L'acquisizione delle appropriate capacità di riconoscimento concerne il possesso del giusto tipo di competenze. Tale involuzione di competenze è la chiave della trasformazione attraverso la quale l'impulso egoista dà la precedenza alla compulsività anonima: questa è la chiave della comprensione materialistica dell'autonomia.

Si fraintenderebbe malamente l'autonomia qualora la si condannasse a feticcio individualistico o libertario: l'autonomia concepita come atto di auto-determinazione è la destituzione dell'individualità e la soggettivazione della norma. Il "se stesso" che assoggetta se stesso alla norma è l'anonimo agente dell'atto. Essere assoggettato significa agire in conformità a una norma che si applica indiscriminatamente a chiunque. Non si vincola se stessi alla norma; il soggetto è l'aver effetto su se stesso da parte dell'atto, la sua auto-determinazione. L'atto è l'unico soggetto. Resta senza volto. Ma può essere innescato in condizioni molto specifiche. Il riconoscimento della norma genera la condizione per deviare o mancare di agire secondo la norma che costituisce la soggettività. Questo riconoscimento viene attivato dal meccanismo riconoscitivo pertinente; non necessita di alcun richiamo alla

consapevolezza di un sé cosciente.

L'idea di "improvvisazione libera" è paradossale: perché l'improvvisazione sia libera, in senso proprio, essa deve essere un atto di auto-determinazione, ma ciò richiede l'involuzione di una serie di meccanismi. Proprio tale processo involutivo costituisce l'agente dell'atto – un atto che non è necessariamente umano. Non deve essere confuso con il sé dell'improvvisatore, che è, invece, il maggiore ostacolo all'emergenza dell'atto. L'improvvisatore deve essere preparato all'azione in quanto agente – nel senso in cui si agisce come un operatore segreto – per conto di qualsiasi meccanismo in grado di attuare l'accelerazione o il confronto necessari a liberare l'atto. Quest'ultimo si manifesta nel punto di intreccio tra norme e schemi, ragioni e cause: esso è la chiave che scioglie il mistero di come l'oggettività generi la soggettività. Il soggetto in quanto agente dell'atto è il punto di involuzione al cui livello l'oggettività determina la sua stessa determinazione: l'agire è un processo di second'ordine per mezzo del quale i determinanti neurobiologici o socioeconomici (per esempio) generano la loro stessa determinazione. In questo senso, riconoscere la non-libertà dell'attività volontaria apre la via alla libertà compulsiva.

(traduzione a cura di Igor Pelgreffi)